

L'INCONTRO. I teatri pubblici condannano Milano

«Strehler, ritorna» Gli stabili italiani contro Daverio

**Tv, un «albero»
che vuole
bene ai bambini**

Negli Studi della Fiera di Milano è nato un albero azzurro. Là dove c'era «Portobello» oggi c'è... una città. Sì, una piccola città, con la sua piccola piazza disegnata apposta per i piccoli. Anche se qui bambini non se ne vedono. Sono a casa loro, da dove possono vedere, con le loro mamme vicine, uno dei più bei programmi della televisione italiana. È appunto «L'albero azzurro», televisione che gioca e che racconta, oggi alle 9 e domani alle 8 del mattino su Raiuno. È un mondo lontano da Auditel (i bambini sotto i 4 anni sono esclusi dal conteggio), illuminato da un Sole coi raggi di carta e abitato da un pupazzo col becco giallo chiamato Dodo, da tempo amico di Augusta (Gori) e Claudio (Madia), che sono i compagni di gioco di tutti i bambini. Lei abita in una casa sulla piazza, lui in mezzo alle nuvole. Nella stagione che va a cominciare Dodo (che parla con la voce di Oreste Castagna) avrà nuovi amici che vengono da lontano: Fusako (Yusaki) e Cao (Kal dos Santos), che arrivano rispettivamente dal Giappone e dal Brasile. Fusako racconta storie meravigliose attraverso la plastilina e le raccontava già ai bambini che oggi sono grandi, ma erano piccoli ai tempi di «Carosello». È una simpatica signora giapponese, che parla italiano alla stessa maniera in cui anima la creta, per emozioni. E dice così: «Mio modo di fare non è tipo cartoon, ma un sentimento da esprimere con la terra. Noi tutti torniamo alla terra. Ognuno deve sentire trasformando, creando qualche cosa nuovo con la gioia». Cao invece ha scelto come linguaggio il ritmo delle sue percussioni, perché sotto l'albero azzurro c'è molta musica, che serve a dare un colore alle parole scritte da Roberto Piumini insieme agli altri autori: Mauro Carli, Mela Cecchi, Lorenza Cingoli, Anna De Carlo, Laura Fischetto. Con loro (e con la scrittrice Bianca Pizzorno, che quest'anno è lontana, ma vicina col cuore) il programma a cura di Gabriella Belvisi (regia di Fosco Biasotto), nei suoi 7 anni di vita, si è piazzato tra le migliori abitudini domestiche ed elettrodomestiche delle famiglie con bambini. Perché gli attori e i pupazzi spingono continuamente i bambini ad affrontare avventure di carta e di matita, che assolutamente richiedono il sostegno morale e materiale degli adulti. □ M.N.O.

«Un milione di volte no». Così risponde il Direttivo dei Teatri Stabili, riunitosi al Piccolo, all'assessore Daverio che ha richiesto a gran voce, nei giorni scorsi, per lo stabile di via Rovello lo statuto di teatro municipale e per il Comune la possibilità di eleggere da solo il nuovo direttore. Ma il no riguarda anche le dimissioni di Giorgio Strehler: «Gli chiediamo dunque di tornare, un atto di generosità estrema». E Veltroni da Parigi promette: la legge entro febbraio.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Il direttivo dell'associazione dei Teatri Stabili «non ci sta». Posto di fronte alle ultime, drammatiche vicende che coinvolgono il Piccolo Teatro, nella riunione straordinaria che si è tenuta a via Rovello ieri ha detto no. No all'assessore alla cultura Philippe Daverio che ha richiesto recentemente e perentoriamente per il Piccolo lo statuto di teatro municipale e per il Comune il diritto di eleggere il direttore che oggi viene nominato su designazione del Consiglio di amministrazione (che rappresenta gli Enti fondatori) con lavallo del Ministero competente. «Questa - ha detto il presidente dell'associazione Ruggieri - è un'affermazione di una violenza inaudita, che riguarda tutta la comunità culturale e che investe una vicenda lacerante e gravissima a cui nessun teatro potrebbe resistere. Noi tutti abbiamo apprezzato il gesto estremo di Strehler, che, dando le dimissioni, apriva di fatto la possibilità di riflettere su di un'istituzione che solo dopo cinquant'anni era in grado di avere una sede degna». Ma il clima, per i direttori dei quindici teatri Stabili, è stato «pesantemente strumentalizzato» e ha raggiunto punte addirittura perverse «a cui diciamo diciamo un milione di volte no».

Eppure i teatri fratelli accorsi in difesa del primo teatro pubblico d'Italia avevano lasciato la porta aperta al dialogo e richiesto un incontro al sindaco e all'assessore, saltato «per indisponibilità del Comune». Ma tant'è: oggi Palazzo Marino mostra di avere grande premura e voglia di considerare Strehler e le funzioni del Piccolo, cose del passato. E questo anche se un comunicato ufficiale siglato dal vicesindaco Malagoli e dai rappresentanti sindacali del Piccolo che ieri sono stati da lui ricevuti, ripropone come fondamentale la presenza di Strehler «almeno» in relazione al cinquantenario (previsto, come sappiamo, il prossimo maggio). La posizione del Direttivo dei Teatri Stabili è, su questo punto, chiarissima: ribadisce la funzione nazionale dei teatri pubblici. Parlare di municipalizzazione per il Piccolo significherebbe dunque minare le basi della sua stessa storia, le sue stesse possibilità di sviluppo. E questo,

mentre ancora perdura l'attesa della futura legge. Un richiamo esplicito, questo di Ruggieri, a cui ha risposto indirettamente proprio il vicepremier Veltroni, che da Parigi conferma gennaio e febbraio come termini entro i quali presentare al Consiglio dei ministri le leggi di prosa, musica e danza. «E allora - spiega Ruggieri - tenendo presente che il 31 dicembre le dimissioni di Strehler diventeranno operative, gli chiediamo con forza e a passione un gesto, ancora una volta estremo, di generosità. Gli chiediamo dunque di ritirare le dimissioni, che sia presente per il cinquantenario del Piccolo il 14 maggio. Noi ci riconosciamo nella sua figura e nella sua storia».

Ancora più radicale Ivo Chiesa: «Alla luce di quanto sta succedendo, Giorgio Strehler non ha il diritto di conservare la sua posizione di direttore dimissionario. Deve rimanere qui nel suo teatro malgrado l'aria da esecuzione capitale di certe dichiarazioni. Solo lui con la sua gente può portare nella nuova sede lo spirito, le voci, i fantasmi, i sogni del teatro. Se lui non ritira le dimissioni farebbe un atto grave verso se stesso, verso il Piccolo, verso tutti noi».

Palesamente riconfortato dalla presa di posizione del direttivo degli Stabili, Franco Rositi, che ricopre le funzioni di presidente del Cda dopo le dimissioni di Meysar, cerca, con i suoi colleghi, di tenere aperta la porta al confronto e alla riflessione: «Se nei giorni scorsi il Consiglio di amministrazione ha rifiutato le dimissioni di Strehler con le parole della burocrazia ora gli può chiedere una forte "resistenza", parola che gli è indubbiamente cara». Certo, se Strehler ritirerà le dimissioni, facendo così piazza pulita anche delle soluzioni interne che erano state ipotizzate per portare a termine la stagione (Lamberto Puggelli), le reazioni di palazzo Marino, che mostra improvvisamente una gran fretta anche di nominare il nuovo presidente del Consiglio di amministrazione, potrebbero essere ancora più violente. E certamente Strehler avrà bisogno del sostegno di molti, con il rischio di essere ancora più solo. Diceva Brecht che sono tempi tremendi quelli in cui si ha bisogno di eroi.



Claudia Gerini e Carlo Verdone in una inquadratura di «Sono pazzo di Iris Blond», diretto dall'attore

I FILM DI NATALE. Due pianisti al cinema: «Sono pazzo di Iris Blond» e «Shine» Verdone, un comico molto «Freezer»

MICHELE ANSELMI

Punto uno: Verdone fa sempre lo stesso film. Punto due: ogni volta si inventa qualcosa di nuovo. Sta probabilmente qui, in questa capacità di aggiornare il tradizionale conflitto uomo-donna sui temi dell'amore e dell'amicizia, la qualità migliore del suo cinema. Alla sedicesima regia, dopo l'exploit commerciale di *Viaggi di nozze*, Verdone torna a quella vena «malinconica» che è un po' la sua cifra, facendo prendere aria non romanesca alla commedia e avvolgendo il tutto nelle musiche di Lele Marchitelli.

A essere pazzo di Iris Blond è naturalmente lui, ora nei panni di Romeo Spera, ex leader di un complesso musicale - i «Romeo e gli Alta Tensione» - che fuoreggiò negli anni Settanta con *Bella senza trucco*. Mollato dalla fidanzata e riciclatosi come pianista sulle navi da crociera dopo aver consultato una cartomante (c'è una donna col nome di un fiore nel suo futuro), il poveretto viene rimorchiato da una stagionata signora belga,

Marguerite, che canta Brel in una *café* di Bruxelles. Ma non è lei la donna della sua vita, bensì Iris Cere, disinvolta e bella cameriera di origine italiana incrociata una sera in un fast-food. Lei canta, lui suona: perché non mettersi insieme e formare un gruppo? Stanco di accompagnare *Ne me quitte pas* coniato da esistenzialista parigino, Ivano stringe un patto di ferro con la ragazza: niente sesso, solo musica. Ma una volta trasformati nel duo techno «Iris Blond and the Freezer» le cose si complicano, anche perché un discografico parigino, dopo averli ascoltati in un locale alla moda, propone un contratto solo a lei...

Come sempre, Verdone sfodera un' apprezzabile grazia nel delineare l'amicizia affettuosa che lega quel quarantacinquenne *démodé* alla ragazza promiscua e incasinata con la passione degli Everything but the Girl. E così assistiamo, in un crescendo di piccole tensioni e teneri inciampi, alla for-

mazione dell'improbabile coppia: con lui costretto a rasarsi e ad indossare una giacca di pitone e lei che mugula e rovescia sul palco una sensualità insinuante. L'inconscia ambientazione belga fa il resto, offrendo lo spunto per una tappa nella cittadina mineraria di Charleroi (forse la cosa più bella del film), dove l'intristito Romeo si ritrova festeggiato dagli operai italiani accanto a un Mino Reitano che canta a squarciagola *L'uomo e la valigia*.

Avaro di gags e di affondi comici, *Sono pazzo di Iris Blond* ricorda quel *Maledetto il giorno che l'ho incontrato* che segnò l'inizio della collaborazione con la sceneggiatrice Francesca Marciano. Ma un po' tutto il film sembra voler prendere le distanze dal «fregolismo» di *Viaggi di nozze*, puntando su un registro più sommo e controllato. Piacerà lo stesso? Carlo Verdone e Claudia Gerini (salutati Ivano e Jessica) formano una coppia ben assortita, sia nei tempi comici che nelle sottolineature drammatiche, come attesta il li-

glio sul letto all'indomani della loro «prima volta»; ed è apprezzabile il tentativo del regista di sintonizzarsi con l'atmosfera belga, facendo di Bruxelles qualcosa di più di uno sfondo atipico. Eppure qualcosa non torna: magari per Verdone è giunto il momento di sperimentare qualcosa di più coraggioso sul piano dell'impaginazione visiva e del ritmo, liberandosi da un certo modo, tutto sommato rassicurante, di costruire le proprie storie. *Compagni di scuola* segnò da questo punto di vista una piccola novità, a quando un altro «strappo»?

Sono pazzo di Iris Blond

Regia.....	Carlo Verdone
Sceneggiatura.....	Carlo Verdone
Fotografia.....	F. Marciano, P. Plastino
Musiche.....	Danilo Desideri
Nazionalità.....	Italia, 1996
Durata.....	100 minuti
Personaggi e interpreti.....	
Romeo Spera.....	Carlo Verdone
Iris Blond.....	Claudia Gerini
Marguerite.....	Andrea Ferreol
Roma:.....	Adriano, Universal, Royal, Atlantic, Broadway, Reale...
Milano:.....	Corso, Brera, San Carlo



Il balletto «Oresteia» di Virgilio Sieni

IL BALLETO. A Ferrara il complesso e affascinante «work in progress» di Virgilio Sieni

Un'«Oresteia» mozzafiato in slip e maglioni

**Dalla a Corleone
«Ma a Sanremo
non ci vado»**

Lucio Dalla suona in «rete». Il suo concerto registrato stasera (ore 21.00) a Corleone sarà, infatti, immesso nella rete telematica approntata dal gruppo Stet per «Cyber days», il primo evento telematico tutto italiano, messo in piedi per far conoscere i nuovi strumenti delle telecomunicazioni digitali. Il concerto sarà visto anche al Motor show di Bologna e al Palaeur di Roma. Intanto Dalla smentisce ogni suo possibile intervento a Sanremo, da dove manca dal '72: «No non se ne parla dice». Sanremo è una festa multimediale che gli italiani amano. Non so quanta buona roba ci sia quest'anno, ma ho un'impressione: non dico che sia superato, ma mi sembra che la gente lo guardi in modo più disincantato».

MARINELLA GUATTERINI

FERRARA. Nella bella stagione di danza del Teatro Comunale di Ferrara che prevede, tra l'altro, tre debutti in esclusiva tra marzo e aprile (il novantenne pioniere della danza Butoh, Kazuo Ohno, l'austriaco Johann Kresnik con la pièce celebrata nel mondo Kahlo, e il Balletto dell'Opéra di Parigi in *Serata Balanchine*), ha fatto bella mostra di sé l'*Oresteia* o *Trilogia del presente* di Virgilio Sieni (da oggi in scena a Pistoia), con la musica dal vivo di Alexander Balanescu e del suo Quartetto e i costumi di Miuccia Prada.

Opera coreografica di riferimento per la danza contemporanea e di ricerca italiana in virtù di una complessità e serietà progettuale dispietata addirittura nell'arco di due anni, con allestimenti preparatori e tappe intermedie (sette in tutto e tra esse lo splendido *Rosso Cantato* sul tema dell'*Agamemnone*), questa *Ore-*

stea si erge innanzitutto a esemplare risultante di una modalità di lavoro graduale, necessaria quando si vogliono affrontare temi di poderosa e pericolosa grandezza, acquistando quell'ansia di arrivare subito all'opera compiuta e di sbarazzarsene in fretta per passare ad altro (altra commissione, altra sovvenzione e dunque nuova possibilità di sopravvivere nella congiuntura italiana) che purtroppo assilla anche i nostri gruppi di danza migliori.

Con la sua lucente compagnia, composta di danzatori come Fabrizio Favale perfettamente integrati nel suo progetto, Sieni è riuscito a sostenere, con maestria, anche gli aspetti organizzativi del suo viaggio itinerante attraverso l'*Oresteia*. Lo ha fatto coinvolgendo teatri, festival, centri d'arte e soprattutto accumulando materiali che ora ci potranno apparire simili a tracce narrative molto più

riconoscibili e riconducibili al racconto della tragedia di Eschilo di quanto non appaia l'opera conclusiva e spoglia come un nuovo punto e a capo. L'*Oresteia/Trilogia del presente* si presenta infatti come un affresco astratto: pittura di segni, talvolta in rilievo, che si stagliano davanti a una parete bianca (nelle prime due parti) e in una cieca notte punteggiata, sul fondo, di luci arancioni (la terza parte).

Soppressi dal nuovo affresco i materiali preziosi delle varie scenografie (di Tiziana Draghi) accumulate nel viaggio, i costumi scelti per dare volume ad Ifigenia o spessore ad Oreste, cacciati lontano i fantasmi del personaggio tragici che, per quanto solo evocati, migravano nei corpi danzanti delle precedenti tappe, quel che resta della tragedia è però un'astrazione sostanziosa: un divenire di immagini mai casuali, un getto di invenzione continua e mozzafiato che lascia intravede-

re nel tessuto il progredire di tre possibili drammi. Nella prima parte linee spesso serrate di danzatori si contrappongono a grappoli di figure da cui fuoriesce il corpo di una vittima portato in trionfo come in un sacrificio. La seconda parte è invece soprattutto un divenire di duetti che confluiscono al centro; la terza parte, costruita per segni labirintici, è stretta tra tre assoli, uno di schiena femminile, uno greve e massiccio dello stesso Sieni, uno caracolante e tremebondo verso il suolo (di Leone Barilli) che chiudono in un levare catartico la tragedia, vestita di maglioni e slip colorati (traduzione attuale della calzamaglia accademica) e di musiche dense, ripetitive, con picchi materici. L'effetto d'insieme è senza tempo: né teatro-danza, né formalismo tout court, ma la scia di un pensiero sul presente che diviene nei corpi senza distanza ironica, con appena un velo di composta melanconia.

Edipo e Rachmaninov Lezioni di piano del giovane David

Stretto fra i Vanzina, i *Cicloni*, le *Elite* e l'accoppiata muscolare Stallone-Schwarzenegger, *Shine* rischia di essere il manzoniano vaso di coccio fra tanti vasi di ferro. Eppure, questo Don Abbondio del cinema proveniente dall'Australia potrebbe, con calma, costruirsi un suo pubblico. A condizione che la gente sappia ascoltare, perché *Shine* - titolo, ovviamente, da non confondere con *Shining*, che è tutt'altra cosa - è un film da sentire, oltre che da vedere. Per un motivo semplicissimo: racconta la vita di un musicista.

David Helfgott è un pianista assai famoso in Australia. Nato a Melbourne, fu un ragazzino prodigo, poi una malattia lo costrinse a ritirarsi dalle scene per una decina d'anni. Poi, una trionfale *rentrée* nel 1984 e, da allora, una carriera ricca di tournée e di concerti. Il regista Scott Hicks, autore di una valanga di spot e di videoclip, ha strutturato la sua storia puntando molto sui rapporti familiari, facendone una messinscena dell'Edipo in azione. La parte più bella del film, infatti, è quella relativa all'adolescenza di David. Il ragazzo è sensibile, fin troppo, e deve scontrarsi con un padre dispotico, che gli insegna sì il pianoforte, incoraggiando la sua passione per la musica ma gli impedisce di avere altri maestri che potrebbero permettere a David di sviluppare il suo talento. Il vecchio Peter, tra l'altro, è un reduce dai campi di sterminio, e proietta sulla vita della famiglia l'iperprotezione, e proprio per questo tiranneggia - tutte le proprie paure e le proprie rabbie.

Il distacco dal padre è durissi-

mo, e doloroso. David va a studiare a Londra, ma il trauma rimane insanabile, e durante una tormentata esecuzione di Rachmaninov la sua psiche fa «tilt». Lo ritroviamo anni dopo, in Australia, ridotto a una larva che vaga per osterie. Ma c'è ancora una speranza... Girato con stile classico ed elegante - quasi una versione maschile e realistica, non visionaria, di *Lezioni di piano* - *Shine* è un film in cui la musica classica, pur molto presente, è una scusa per indagare i meccanismi della creatività e metterli in relazione con i torbidi condizionamenti della vita familiare. Quindi, è anche doloroso, ma riscattato dalla forza gratificante dell'arte. Geoffrey Rush, Alex Rafalovicz e Noah Taylor interpretano le varie età di David, confermando la bontà di una scuola di recitazione, quella australiana, degna della madre patria Inghilterra; dalla quale provengono due «ospiti» di lusso come Lynn Redgrave e Sir John Gielgud, ma il migliore in campo è un tedesco, lo strepitoso Armin Mueller-Stahl, che fa di Peter un tiranno disperato, dolente, persino commovente. [Alberto Crespi]

Shine

Regia.....	Scott Hicks
Sceneggiatura.....	Jan Sardi
Fotografia.....	Geoffrey Simpson
Musica.....	David Helfgott
Al pianoforte.....	David Helfgott
Nazionalità.....	Australia, 1996
Durata.....	100 minuti
Personaggi e interpreti.....	
David adulto.....	Geoffrey Rush
David ragazzo.....	Noah Taylor
Peter.....	Armin Mueller-Stahl
Gillian.....	Lynn Redgrave
Roma:.....	Eden, Fiamma, Alcazar
Milano:.....	Odeon 5, President